

**PER LE NOZZE
AUSPICATISSIME
CARLOTTI-
SPARAVIERI IL
GINNASIO DELLA...**

Stefano Stefani



Sched. 3

PER
LE NOZZE
ASSOLUTAMENTE
CARLOTTI-SPARAVIERI
E CINQUE
DELLA REGIA CITTÀ
DI
VIENNA.



BASSANO
VINCENZI E C. EDIT. 1871.
BASSANO.

MARCHESE CARLOTTI

CLAMPALINO DI L. M. T. E. A.

CONSIGLIERE DI GOVERNO

E S. DELEGATO

PER LA PROVINCIA DI VICENZA.

Sia in questo giorno festissimo per le nostre
 soggie con una sollecitudine Donapello, pari in for-
 za a Voi, specialmente nelle qualità dell'animo,
 e nella cultura dello spirito, in quei casi, che
 si amano e si rifiutano, godono di vedervi sopra
 l'arroganza, e l'ambizione, non dove esser l'ul-
 time a porgerci i cure, queste nostre Società
 di Caritatività appena entrati al reggimento
 di questa Provincia, vi manteneva mai sollecito per
 procacciare andamento dei degli studi, che altri
 quel vincolo ed a Voi si dipana, in continuazione,
 come a questa Provincia, vi obbligano spesso in
 graditudine nostra nel cooperare alle cure con
 loro parte nel bisogno e nell'istituire i decreti

esiggi della corrente giornata. Egli è perciò, che
il provinciale Istituto s' offre unitamente in que-
sto piccolissimo dono un doppio indizio il con-
giunto, e di riconoscenza, e di compenso l' annuo,
che in l'ui riprende, di accogliere l'ingenuità;
e la gentilezza verso la gioventù non altro, an-
ziché non tanto alla stoffa dell' offerta, quanto
alla universalità dell' amore di ella in la presente.

Il Governatore
della Regina Elena di Roma.

*De vniuersis scriptis quoru non gloria nobis
Censura, sed utilitas offerebatur fuit.*

Orat. De Poeta.

AL
MARCHESE CARLOTTI
CIAMBELLANO
DE
S. M. I. R. A.
CONSIGLIERE DI GOVERNO
E R. DELEGATO
PER LA PROVINCIA DI VICENZA.

Al pubblicare il primo Canto, la Giustizia, di alcuni miei versi, avverti a Portogruaro, la Provvidenza, e a fare il benemerito che — la Santa Chiesa Cattolica è il genere umano felicemente ordinato e conservato in unità — tanto io non mi dispiaccia l'aver mi viene dell'argomento di essere, di grande, di confortare; l'altro della povertà del mio impiego. Ma poiché il bisogno di comporre lo spirito mi condurrà a scrivere su cose, le quali sono il soggetto moderno di opinioni filosofiche, se alcuna volta moderata, talora spessa e diretta a scindere dall'ovino il rispetto alla Grazia, ed alla Religione, e il benedire del bene, necessariamente impotente, vuol essere almeno padronato nel linguaggio della scienza di

alcuna utilità e della indulgenza dei ducati era riservato a formalizzare il viaggio passato.

E così, a Sigova, a lei la felice opportunità della mano giovanile di Thorpe con la Signora Cecilia Non. Brannan di stirpe clericale e di gran per dote ricche del marito offesa. Ma più della lei si poteva offendere, di per l'esempio, che le vedeva qualche si preoccupazione dall'universale, e si per rispetto che era profuso a quel venerato principio.

Noni poteva darsi dal resto Eusto aspianti dignitanti di porla, pochi avevano uomini famosi nelle imprese di guerra e di pace. Questa era da quell'illustre famiglia Gayland, che ebbe, ancora prima del mille, il dominio di Gales e produsse,

in un Monumento specialmente, nelle antichità della Libertà. Firenze — Fu nel 1670, che si ricordava la insigne pietà di un Giovanni Carlo, lasciando il regno suo, a suo figlio Carlo, concesso in dotal patrimonio sicchissimo l' avere il regni pubblica e privata vita. Quindi poi nel 1670 delle vicende politiche, le quali scuotevano tutta Europa, in due rami; con l' uno, del quale era devoto, si distinse così nella Toscana per voler militare, che dal gran Duca **FERDINANDO II**, ebbe in Feudo il Marchesato di Riparbella, e con l' altro in Francia fu di speme presso l' infelice **FRANCESCO I**, **ENRICO IV** e **LUGI XII**, che ottenne dignità e ricche fortune.

Non dicano poi più che oggi s'ha fatto tutto quello che si poteva da noi industrialmente; e s'attende la nostra industrialità non si aspetta, che l'assunzione del risparmio e la frangibilità del lavoro, così mi sono conigliate di presentarsi punto solo qualunque lavoro, nella fiducia, che se da adesso verrà bloccato, accellererà dall'anno venturo singolarmente, come un altro stato di allargata ripresa e la profonda restaurazione.

Del resto

*Giulio De' Oni - Roma
AL. STEFANO STEFANI*

PRONÈA

CANTO I

LA CREAZIONE

Diva Pronia, del mondo anima e mente,
Suprema ragione, che tutto al suo
Fine t'adduci con sicura mano,
Tu regola de' casi, tu compagna
E guida infaticabile al caduto
Mortal, che vana peregrina durante
Questa valle di piante e di avventure:
Tu mi casta, Pronia, la immacolata
Chiesa, che stava da principio in Dio,
Anzi ora Dio medesima; e vagabonda
Ora combatte su la terra, quasi
Nave in tempesta, onde cede con l'uomo
Salvato a l'unith, da cui sicura
Norma e la vita social partiva.
In duro pugno, in duro pianto, in duro
Serraglio anelli; ma vince. Non Satana
L'amples, che tacca da superbia al Sommo
Ruppe la guerra: non la colpa, ond'esse

10

Perfido! l'uomo in braccio alla spietata
 Marte travolse: e non la faribonda
 Ira fraterna, o la discordia, o l'acra
 Blasfema di Sofia, ch'arma di scure
 Il pugno del tiran, di riso il labbro
 Al disennato, e di furor le bozze
 Alme de' tristi, disbrucce la grande
 Opra potere del Signor. Fu il hajo
 De' accesi, che volava, fra l'agor
 Invidia, il dubbio lusinghiero, l'atra
 Malediconza, e il turbine di tante
 Ovvide guerre, il ruinar di fotti
 Città, d'Imperi, tu l'asfitta, o diva
 Pronza, guidasti a salvamento, e bella
 E imperiosa il capo arco sollevi
 In Cielo, dove il tuo Signor l'aspetta —
 Dunque m'ata, che volasse io voglio
 Le battaglie, i trionfi, e ornar d'un qualche
 Fiore la tomba, che s'avrà nel ferro
 Sento di morte la mia stessa spoglia.
 Grande, o Diva, sarà questo mio nome,
 Per che mi valga la bontà di Lui,
 Che l'alme abbeccia ne l'eterno rio.

Stava il Massimo Trino entro a l'uscio
 Indefinito suo riposo, e loro
 A sì medesimo, ed universo e gloria,
 E pure voluttà — Quando improvvisa

Turba di Spiriti maestosi e un cenno
 Cerchio gli forma, ad unanimità di coro
 E voci, e attor, che sublima il Santo.
 Angeli si mormor. Divisi in mille
 Cori, e liberi e l'opera, ubbidienti
 Cantavano davanti a l'ammirando
 Aspetto de l'Altissimo l'oscura,
 Ricorda s'raggi, che piena d'ottusità,
 Quel piacer, che in umana alma non capo.

Ma Lucifero il sire de la bella
 Schiera il più vago, e sì guardando, il capo
 Superbo levato, e inferior chiamare
 A Dio disdegnar: un Dio anzi sì bene
 Pari a l'Eterno, e nel suo fallo immensa
 Una schiera truciata, uola, levando
 Il dito, incita a la battaglia Idio —
 Idio guallo — s'annorir le facce
 De' ribelli e quel piglio, spaventosi
 Mostri apparire, s'arrestar, sostare:
 Ma rimpugna il furor sì tosto infernale
 Che s'addensano, irrompono siccome
 Nubi a l'incos turbine del vento
 A mille a mille — qual sì mormor l'alto
 Atlante al mite mormorar de l'aura,
 Tal sì l'insano. Col pender de' suoi
 Fili chiama il maggior, Michele, un forte
 Angelo, ardito battaglier. La sua

In gli accampa su la fronte e — lampi —
 Gli dice — allora, impetoso, avendo
 Come tacito, o sdogor d'avventa.
 Su Lucifero — ti sta ferma, qual duna
 Siede al piombar di grossa onda, e l'affronta
 Imperturbata. Ma gli vien sì freddo
 Tremar sì tratto impoggiar, così mardo
 L'irruente del forte corido ciglio,
 Che si disfranca, nel soffice, ma indietes
 Fanci d'un salto, ed alla fuga i suoi
 Vili strascina: ch'è il poter cedendo
 Rende lo spirito ben che forte, e guida
 E sempre al dadio — ampio un abisso intanto
 Pel Verbo del Signor lasci postando
 Spalanca, e dentro a l'impeto, a la furia
 Di quel pagliardo per fumante, oscura,
 Ignivomo cenuria già capevelli
 Vi cala. Ingorra in una fiamma
 Di tenebre ammantata ulula, come
 Lion per furo, e sì que' tristi abbrucia.
 E con fureida rabbia lo immortali
 Alor ne strazia, che ringhiando ognuno
 Grida — che Inferno! che dolor! — ma il Cielo
 Assennato si dischiude, e ride.

A la nera Unità dunque i ribelli
 Furo velti così, ma non del tuo
 Benicio, Promè; che tu le dislegnare

Alzar ne stangri nel dolor, per sempre
 Gagliarde a l'ediz e se indomata in così
 Vive la brama di feroce vendetta,
 In te la possa di condur le infami
 Trame al sommaro — e chi narrar l'insano
 Duolo patri, che lacera que' tanti
 Spirti caduti dal natio servizio
 Nel pianto eterno? chi ridirne il fero
 Cruento, l'angoscia, onde fur panti allor,
 Che già piombare al doloroso abisso?
 Mesti stupire in pria, gular, contorti
 Volava i lumi sul mutato aspetto,
 Inorridire. Un ulale infinito,
 Un fremito mandare indi, un furore
 Prolungato strider, che il viso s' fidi
 Angeli tase di piana, e muti
 Ognun ne l'occhio sì guardar — pur nullo
 Pentimento il mondo: anzi nel crudo
 Affanno allargua la superba fronte
 A fero grida ch'è suonato il bronco
 De' schiavi al trono del tiran, ch'è rotto
 È la bella Unità, per cui sì baldi
 Gira l'Erebo: e se la sua possanza
 Saprà quel vano riempir, di saggio
 Balzeranno con sé gli Eoli navelli,
 Quindi uco giurar guerra, implacata,
 Orrida guerra, e nel tormento il vicio

Intelletto a maggior colpa chinato.

Gli odi Poesia, nè impallidisce il truce
 Anzi un sogghigno mette li destro
 Al carcer bujo, che picolar fremendo
 Più giuso nel holler, che squarcia e arriva,
 Esterrefatti. Come quando l'ampio
 Disco del Sole appar sopra la nuova
 Terra, via via le tristi ombre ritrose
 Fuggono e dentro a l'agghiata cova
 Percipito la nera, ivi la negra
 Notte aspettando, che a preder la mesi —
 Allora la Diva, cede fiammaria l'empia
 Baldanza ed avvia chi la perduta
 Luce ne desta, pensosiare a l'alto
 Intelletto e — dal tuo pensier, gli dico,
 Dal secondo pensier, dove s'acoglie,
 L'universo diffondi e l'uomo, la grande
 Immagine di Te, ch'alle diserte
 Sedi volando, sopra cui beati
 Brillavano i superbi, un di la sacra
 Unità della tua Chiesa rintegra —
 Varrà il padre, e subito nel suo
 Principio mostra quante cose belle,
 Onde sì dolce a l'innocenza corre
 Quaggiù la vita. V'allora sopra
 Lo spiro estimator della sua bocca,
 L'Eternus Spiro, da la cui posante

Avrete le cose movimento, e vita.

Dunque il Massimo Trino alla parola
 Di Prosa da le vicine del muto
 Nulla, il Cielo la terra e l'aria e l'acqua,
 Misti e confusi insieme, pinta nel grembo
 E' un vano immenso: ed un caos, un pigro
 Ammasso esiste d'elementi opposti,
 Difficili ancora e l'un contro de l'altro
 In cieca pugna. Ma l'ovanda tua
 Ventre l'abissi vi riserra, il duro
 Carcer del pianto, ne fa cinta intorno
 Scoppi e sul capo allusivo vi pianta
 Una montagna, che da l'alto a l'ine
 Radici quel cammino mostra, per cui
 Gli capi leggi precipitare. Eterna
 Su per esso la fiamma rotolando
 Ruggia, lampeggia e si apre la cima
 Di quell'eterna, onde per sempre a tacito
 Duolo caddiva — quando fu, chinato
 L'occhio su quella, col pensar n'aveva
 Fuori acqua, e terra: e subito la terra
 In seno e l'acqua nel suo centro indossa
 Libersi al nulla, e par che vuole imporsi
 No sia disfatta la sua teallera
 Che si l'attista, — e Dio — luce — si appena
 Si la chiama, che rapida qual'eco
 Boccaglietta del suo talamo, e i biondi

Crini di rose coronata, in siso
 Lino rarchiosa le pulche membra,
 E pinta il viso del gioir, che dona
 Inconanza e pudor, vela ridendo,
 Che si dona, de l'amatore la braccia
 A farsi madre di virtuosa prole:
 Vergini e donne e fanciulletti al core
 Volto sereno inarcano le manie
 Cipria, meravigliando: essa la vaga
 Confida bene tal' usi dal sacro
 Pensiero, innanzi al suo Fattore, che bella
 Tanto le disse — Ma non si rifiute,
 Chè il bujo tutta l'accecchiò, le sparse
 Il viso di pallor, d'una doglienza
 Melancolica perchè mesta fuggendo
 S'arricchia, e tocca, e si nasconde. Iddio
 Tanto col guardo la dispetta, e quella
 Avvicenda con essa, onde n'avviene
 Mattino e sera — esse il mattino di rose
 Rose cinta la fronte e mezza il giorno
 Animatezza vien la sera il bacio
 Giglio anacchiata di tristezza e guida
 La negra notte. Mobile un'immagine
 Indi n'emerge de l'innata, oscura,
 Indefinita Eternitade, il Tempo,

Ma l'acqua ancora avvolgea quel monte
 Azzurro la terra: alia il Supremo

La man su quella, e parte entro a segreti
 Caligine s'oliva e fusi ardono
 Vestimento di cose orride talie
 Onde poi sfilierà, quando la invochi,
 Su l'arido torren di fusti e rivi
 E messi e campi possida nutrice
 Parte insieme s'aduna e truciolenta
 Ne surge l'attesa, che nulla lascia
 Tutto la terra, e sulle sue diffuse
 Onde l'ancorchia e la rucchiada in seno
 Quel bimbo in fleur — allor la terra in vado
 Piantare ivi s'allarga, ed in segreto
 Valli s'abbassa; le superbe fronti
 Là s'alza de l'alpe e in quella tutta,
 Ritta su balza in piè, donde l'infame
 Abisso erutta la rabbiosa vampa,
 Che allarga i traditori l'unili schiene
 Altrove inchina de' paterni monti,
 De' colli ameni, e qui vasaggia in cupi
 Antri compagni del silenzio. In grembo
 Anco per tutto e canalotti e vene
 E trafori si crea, onde per dolo
 Magistero del mare, o da le sue
 Viscere interne su venando l'acqua,
 Pure già fatte o a risulir leggiere,
 Compejano su gioghi alti e da vivo
 Puntici sfocia con sorgenti e polle

E grande ovunque, o grossi capi dentro
 A le valli ricogliendo, e ruscelli
 E fonti e fiumi generando tutta
 La corrente, la inaffiana — Di mezzo
 A l'acqua lido quel padiglion distende
 Il firmamento e Cielo indi lo dice.

Ha storia, ma ignuda era la uola
 Torrens, e sì, che timida la vaga
 Laura, a ritrarsi le pareva il suo
 Raggio negar — semina il Verbo, e l'aura
 Lido le manda del suo spirto: ed essa
 In sen gli accoglie, li comprende e tosta
 D'erbe, di fiori, di cespuglietti, e tronchi
 Alti di cedri, d'arbuti, di olve
 Annessa tutta si corona e veste.
 Qui genera l'albero, ivi il frondoso
 Laura, il cipresso da la bianca chioma,
 E il platano amato de l'acqua, a l'orto
 Fuggio, e la quercia nodosa, e vili
 Spinate a Folco, ed olivi e frutte
 Dolcissime per tutta. La pianura,
 Il colle, il monte ed ogni lido al valle
 D'un mite verdolino apriti, adorna
 Di rose, gigli, violette e clivie
 Del lembo porporino, di zonzuoli
 Anziosi, e jactati da gli azzurri
 Occhi e nardosi variati al gaso

Vago, che specchio si fa l'acqua e ride.
 Vaga famiglia, che di vaghi odori
 Da' calici dichinai e dalle aperte
 Sue foglie sparge il giovanetto mondo.
 Qui villucchi gittando a remicelli
 S'incalpa, s'aggrappa; ivi serpeggia
 E lenta lenta s'attorciglia: dove
 Su gambo sottilissimo se l'aria
 S'accampa, e dove declinata il rio
 Peregrina, che piede e crin ne lancia,
 Safferna e lascia, o ne la folta eretta
 S'annida snella, de la sua bellezza
 Maravigliando. Da per tutte alligra,
 Odora l'aure: e l'aure aspira
 Le schiera interna, la vezzeggia e cresce.
 Con impeto d'anima balenando
 A la terra discende allor l'eterea
 Luce, che tutto vi si muove, e parte
 Ivì s'innesta, là s'ingiglisce, in altro
 Luogo di verde si cala, o tinta
 Prende azzurrina e pallida e vermiglia:
 E spesso ancora la bianchezza, in cui
 Pura si vela, ne le cose lascia.
 Allor di manto vestito i fiori
 E l'erbe e i rami e le colline e i campi
 Si mostrano vestiti; allor s'informa
 Quell'armonico bello, che le forti

Alme innamorati ed arte unqua non coglie.
 Nel cielo intanto alza il gran Fabbric in capo
 A la terra seconda innanzi un globo
 Ed un altro minori quel di aerei
 Lungi ricinto appar della natura
 L'opra sovrana. Concitato il carro
 Firmamento discorre e della sua
 Luce a l'altra vagamente inalta,
 Che specchio il mondo a la bellezza, ond'essa
 E la gloria de' cieli al di compagne
 Fe' questo Idlio sì quello alla silente
 Notte la guida. Ecco dal cielo al mondo
 Anima e vita da l'unione loro
 I placidi riposi e le tranquille
 Gioie notturne. Indi su l'ampia velo
 De la notte con man prodiga tante
 Fiammelle semina, quanti di polve
 Atomati sopra de la negra terra
 Vigili guardie del silenzio, e dolci
 Lami del cielo a diradar la tetra
 Melancolia, che su la fronte impressa
 Porta la sera. Indio tutti davanti
 A sè gli schiera e agnara chiama pel suo
 Nome, qual padre i figli. Ma la mente
 Del saggio indurao c'affatica e cerca
 De tetti alte alluse oscuro il grande
 Ne' volti aerei de la tante ancelle

Ministro del Signore, diran la immensa
 Fulgor, il loco, e misurar la via
 Che seguano danzando in cerchio, al core
 Nota gioendo l'armonia che inebbrava.
 Salutate, o lumi, risplendete, o cure
 Opra del Sommo, nè sia mai la vostra
 Luce divina spaventata ohl noi
 Da la colpa superba consolati
 Da le cose velle passano a voi
 Que' raggi, vede la terra unqua di tanto
 Grazie s'ammanta, si colera e allieta.

Dira bellezza spandendo sopra
 L'arme del sommo Factor dipigne
 Dunque il creata. Ma silenzio e tetro
 Solitudine in tutta crea so negri
 Gelidi vanti e del Signore la grande
 Opra fa muta. Unil quindi s'attende
 Chi la consoli d'amorosi accenti,
 Di sollecite cure, d'un sorriso
 Animatore — e Dio libera un cenno
 In giro, e tutto a l'onde oceanine
 Solcano il dorso carchedo i poveri,
 L'aria s'abbelezza per le nuove rime
 De' pianti angeli, ed flue la terra
 A la posta inorguglia ed al vento
 D'animali, d'insetti, d'una immensa
 Varia famiglia, che l'arvisa ed ama —

Spiega l'aquila il volo per gli aperti
 Campi de l'aria; peregrina cernate
 Fassi la nate rondinella, e core
 Note fra l'ombra dell'amica siepe
 Fievolmente l'origenola accorda —
 Colore bella con la curva schiena
 Nella marina l'agile delfino,
 E nel ventre vastissimo sbuffando
 La salcano le immensi arche e le vante
 Arpie balene — a par d'un cedro il forte
 Elefante s' eleva; alta d'un salto
 La testa e scuote la gran giubba il bianco
 Leon superbo; le ronzare corna
 Agita il cervo, e fier balza nitendo
 Fitto il cavallo; il bus vien con la nate
 Agnellina ritroso; indastro l'ape
 Va depredando i fiori, semotoli e gravi
 La provida formica entro a la cupe
 Tano del suolo si nasconde istruco
 Lucida renza la farfalla, e mille
 Vermi ed insetti e moscerini tutta
 Vagabondi la terra esplorano e l'ara
 E stagni e fiumi e l'oceano istesso —
 Dunque la vita s'è diffusa e assure,
 Che on v'aleggia la conserva e cruce.
 Fra mille voci variato un coro
 Lato d'inteso al Creatori ma colla

Opra, se il sento, la conosco e puote
 Sedet là donde fulminati al totus
 Pozzo piangere gli Angeli dolenti.

O nome, o del divin fide suprema
 Opra immortale, a la seconda idea
 Tu sol mancarli, sacerdoti e sieri
 Tu del creato, de le varie cose
 Tu la più bella, mantova e cura.
 E Dio t'evoca, anzi ti crea di via
 Mano nel fango, e nel tuo fango il soffio
 Di vita inspira con le sacre labbra,
 Onde al cuore pulsante il senso
 Squarciti, evocando le mandate cose —
 Come vide il Signore questa universa
 Degno albergo de l'Angelo novella —
 Facciamo, disse, a noi simile, a nostra
 Immago l'uomo e signoraggi a tutta
 Questa la terra — e l'uom creata affida
 Rivedente nel suo dolce Fattore
 Arido il guardo attorno indì l'avvia
 Nato, ammireto, e immagine di Lui
 Sè conosce e signor della natura —
 A la fronte sublime, in cui la diva
 Luce balena; a la pupilla, donde
 Esci la voce de l'interno affetto;
 A l'armata lingua, al portamento
 Imperioso, al piede agile, in cui

Ritto levato a cielo alza lo sguardo
 Come a loco nullo, tacito d'amore
 Vinto le cose a lui d'attorno e agguato
 In sua favella va dicendo — è questo
 Il Dio terrestre — e placida lo inchina.

Salvo e asprano Creatore! Ah! donde
 L'idea tenesti de l'uomo ferma,
 Se non da l'alta tua mistero, ond' esso
 L'uomo si circonda e si vicino al tuo
 Spiro si fa? di gloria e d'onoranza
 Tu lo coronai Tu del tutto, ad egli
 Re de la terra: ma Tu spirito, e l'uomo
 Spirito racchiama ne la creta, immagine
 Di Te la santa ragione conosce
 Della natura, e a Te simil la tua
 Grazia possiede. Per viver conforme
 A l'amico voler della tua mente?
 Ma qui pieghi la mano, e affrettata
 Quasi da l'opra, che il pensiero del saggio
 Tenta lodare arrivare, e Tu col solo
 Tuo Verbo creator, col tuo divino
 Spiro scherzando su dal nulla in mezzo
 Al gran vano chiamarti, dolcemente
 A la pace ti dai. E questo il giorno
 Settimo e in questo il gran lavoro è pieno.
 Giorno a te menz e durato col tempo
 Crea al mortal, che disuso vive

Di Te soltanto, e nutrirsi a quella
Fonte esultando, che in diede in vita.

Creata l'uomo, balenò, disparve
Iddio quel sogno. Esso lo invocò, e tutto
Con le braccia protese a Lui si lanciò
Innamorata, come figlia e padre.
E — salve, celhama costituita, o Massimo,
Salve, o padre! perchè rapida e quasi
Lumi ti farò dove sei? qual culto,
Qual astro, o piaggia ti riserva? ovunque
Un raggio io veggio de la tua bellezza:
Ma Te non veggio, Te sì dolce in alto
E benigna con me. Dove ti cerca,
Dove m'è d'ora a circondar la tua
Divina immagine? Sei nel sole, o sei
Ne l'astro a lui vicino? dove Tu vivi
Treggi me pur, chè paradiso è l'occhio
Nel tuo volto posar — vola più d'ora:
Ma dolce intanto un'armonia si esca
Gli piacer a l'anima e subito d'attorno
L'occhio girato sì felice quella
Terra conoscer, in che riposa il piede,
Che delizia la chiama, Eden di Dio.

Qui tutto il cielo, qui sopra il sole,
Qui paradiso l'ora. Ance tepenti
Volano quivi bisbigliando e quattro
Fiumi correndo marziali attorno

Il cinghio a riparo. Da fiorenti
 Cresce già more cristallina e vaga
 Onda guercia il piede, e dove passa,
 Veste la terra di fioretti e d'erbe
 Culti arabescoli, o solitari, o a gruppo
 Insidiam ristretti, a ghirli antri, e solve
 Ammantate e facili colline,
 E pianure, che agreste misera
 L'occhio, e roscide frutta e manovate
 Fere e sacre melodie di pietà
 Angelletti, al vento mista di vaghe
 Farfalle, al soffio de l'auretta, al corso
 De l'aquila, e delle frondi a l'odoroso
 Marmaria la rapiscano in bruto
 Estasi, e grida — qui felice io sono —
 E felice sarò, se dalla tua
 Mente un nemico non ti sorlegge questo
 Bisio perfetto, ma ti viva in seno
 Come il dente di placida riposo.
 Adami, m'ascolta: tibo par di tutte
 Queste mie piante; ma di quella, oimè esse
 Del mal, del bene la scienza, o Adami,
 Tu non ottai, uccerai — sì Dio con mite
 Labbro già disse allor, ch' non gridava
 Qui non felice — e rapido d'avvolse
 Dentro a la vaga porporina luce,
 Ode sì veste allor, che lo gremiva

Quella clemente, che le cose arriva.

Basta Adamo della sua celeste
 Dimora d'essi a coltivar le amene
 Piane, i colli, e gli alberi e le viti
 E i fiori e l'erbe: chè per questo iddio
 Fui lo poen di sua man piantato
 Quel paradiso, vuol che l'uomo a fuga
 De l'ozio insidiator l'educhi e vera
 Saperbia trovi nel creare inch'essa.
 Dolce fatica, immagine di quella,
 Onde post il Signor dentro del nostro
 Animo il Vero, le Virtù, la Grazia
 Che fruttano il piacer della beata
 Vita, se più voler lagua la fronte
 Di quel sole, che le guarda e allena.

Dunque Adamo s'aggia nel concetto
 Giardino e lieto lo coltiva. Come
 Surge l'aurea e sveglia le auspite
 Auro del giorno, e l'armonia de' vaghi
 Olfianti odor sulla natura;
 S'alza dal sonno e all'opere segue
 Piega le mani là dal colle al piano
 La irrigua onde deduce, e in tortuosi
 Canaletti la guida educatrice
 Della famiglia, che le globe infiora.
 Qui la vite che unil giace per terra
 Marita a l'érva, e pergulella innesta,

Che piene il verno ed al riposo invita.
 Voi pure alberi veglio, e ritti a cielo,
 Se piegati, rialza, e con solerte
 Mano ripurga i ramoscelli viziati
 Da tarlo, e soffio di villana aurette
 E l'occhio nudo talvolta su la varia
 Natura affiso ed ammirato al suo
 Spirto domanda — su qual pietra il capo
 Alza la testa? chi le stelle è tanto
 Lunge interne le giri? su che piume
 Volano l'aure, su che piede corre
 L'acqua, e la notte dove giace allora,
 Che vive il giorno? da per tutto il ciglio
 Alberi e fior vagheggia, e beve ognuna
 Da la terra l'umore onde al vestito:
 Eppure diverse ognun spande le sue
 Braccia, diversa n'è la chioma e fruttu
 Diverse ognun produce. Alza la punta
 Del capo appena quel germoglio e cerca
 La cura lucida che l'avea? qual seme
 Fanci lo manda? come spunta e cresce? —
 Quasi varii pensier volge nel suo
 Intelletto, ed ognun gli desta un rivo
 Senza nel cor di meraviglia e amore.
 Ma quando il Sole è nel meriggio, e vibra
 Più calda il raggio, allora su sulle aprica,
 Sedendo in mezzo ad arboscelli, che ombrosa

Fanno lo smalto de le verdi corbette,
 Gialivo pasce in compagnia del suo
 Pensier, che guarda e tanto s'ammira
 La bellezza di Dio, pasce la dolce
 Brama de' frotti, che a la man curvata
 Ogni raso offerir sembra in omaggio.
 Indi viene al vicino Rispido rivo
 E destra al vaso de le mani attinte
 Il rio, che fugge, grinzoso in alto
 Ne liba, e l'acqua lacerando intanto
 Ne riflette il divino alto semblante.
 Ristà pensoso, la novella immagine
 Attento riguarda, e spera quasi
 Ch' uno a sì pari da quell'onda fuori
 A compagno ne venga e con unica
 Mano lo inviti: ma s'avvede al occhio
 De la mano, al piegar del capo, al moto
 Della persona, che lo inganna il torso
 Unor del rivo e si diparte, e quella
 Unica forma risorgendo il core.

Nè più la vede: la contempla e destra
 Cadi al segreto del suo cor esclama —
 Ohi se m'avessi a compagnia fra queste
 Fianche simile una gentil persona,
 Simile a quella, di che vidi l'ombra
 Laggiù nel rivo — Ed una voce — Adamo,
 Adam, l'avrei, ma guarda — Istupidito

Esso lo guarda lava tutta d'attorno;
 E vede, oh vial! il divietato pozzo
 Vede li penna, e sovra acqua sì bello
 Il vede, che pareu d'egli — de' miei
 Frattù usapara — abbrevià, lo chiama
 Gli si avvicina per l'coror, gelosa.
 Indi animate — mio Signore, se quella,
 Grida, non fuggo, mio Signore, il tuo
 Sdegno mi tene al dago mio, nè posso
 Fuir più mi di Te, della divina
 Bestia che m'alta dal mio valle in cielo.
 Ma chi m'alta, se non se'Tu mio
 Sostegno, o Padre? A me parlar chi vien?
 Chi ne la vita m'è compagno solo,
 Solo son io, nè trovo qui fra mille
 Animanti l'amabile persona
 Con questo guarda, questa labbia ond' esce
 L'armonia de la gioia e de l'amore.
 Eppur qui dentro se la mente un vago
 Molo vegga, una gentile idea
 Che di sì m'innamora e sì m'attragge,
 Che felle inarco anche lo braccia, e al mio
 Seno la chiamo, invase non è che m'onda
 Una lava, che tacita s'aggira
 A me d'attorno e sì m'ingrassa e fugge.
 Del! Tu l'arresta o Tu la ferma in questa
 Atto che me, o Signore m'alta la dolce

Compagno e ajuto a non toccar la sua
 Pianta che morto nel suo sen nutreva —
 Dall' albero fatal, ciò detto, Adamo
 Lunge moveva fuggitivo il piede.

Ma Dio risponde — Adam, riedi; ch'è tutto
 Presso a la pianta percossa, innanzi
 A te le bestie paucosa, gli uccelli
 Tutti de l'aria; e tu li chiama ognuno
 Col proprio nome — Adam stette; ed in lungo
 Ordine a due a due tutti li guarda
 Passar. Gli uccelli in prin, lascia le loro.
 L'aquila vede e i predatur con ella,
 Il musco de' boschi, e il solitario
 Passero, il cigno de le bianche piume,
 Il pavone, che spiega le sue lunghe
 Code gemmate, e la gentil colomba,
 Che vien parlando il suo dolce compagno.
 Indi le bestie marmotte e fiere
 Altre di lena, e polce, altre di cuorjo
 Vasilte, e fanno risonar la preda
 Di strido, o mugghia, o pluriato belato.
 Chi di rostro, chi d'ugna, e chi di forti
 Carnea, e di bocca minacciosa a stampa,
 O fero assalto, provveduto incede.
 Il chiamato leon, l'irato tigre
 Che l'irco gusta, ed il singhial che arruota
 Le mase e rugge; gli aquellotti e i cospì

Semplici, e il corpo che a la fida lascia
 Zafala e soffio; e farfalline, e insetti
 Volano e vanno rispettosì. Nello
 De' creati manca, nè senza il suo
 Nome partiva; e come Adam chiamelli,
 Noi pare ancora: chè tal nome al loro,
 O mite istinto di ciascun s'addice.
 Tanto di lume Iddio concesse al primo
 Spirto che parve ne l'umana creta.

Eppure intanto a l'umana i crisi
 Ragionosi diffonde, e un le bruce
 Ale discesa già da monti l'egre
 Ombra notturna gli animanti a molle
 Sonno richiama. In cielo era la bianca
 Luna, quasi vela in placida marina,
 E l'auree stelle carolando a gli alti
 Codi la chiama inlittano di puro
 Tronco flamma. Vigili nappoletti
 Volano intorno a quel giardino, che fiero
 Forac un nemico non l'assolga. Achazo
 Lungante pur esso da la quota
 Ombra s'adagia nel suo letto, e dorme.
 Letto gentili di violette, e fresche
 Erbe, guardato da la man di Dio.
 E ancor la vaga, la divisa forma
 D'un'osabile idea, d'una pianpate
 Larva gli vola ne lo spirto, e in essa

Tutto s'chiusa, si diffonde e mesce.
 Il guarda ella con occhio da scovare
 Amar senno; gli sorride un capo
 Bacio, un accento, con due labbia, in cui
 Posa un'alma che dice — sospira
 In te sol vivo — e le preme la bocca.
 Gli tiene intanto al viril collo attorta.
 Un fremito, un tremor, una innata
 Demenza il prende — E chi m'è to, chi mi
 Cara felice? un angelo? una diva?
 Sei la morte compagna, che al mio
 Fattoe domanda? oh! vien, vieni, a me parla;
 In me tutta . . . ove sei? perchè da questo
 Petto si senton sì diletui, o bella
 Immago del pianto? ma qual t'adombra
 Nube la fronte? la guancia affannata
 Perchè ti solen dolorosa guancia?
 Perchè fuggi, perchè? perchè la bianca
 Chioma, che vela i diletti e casti
 Membri ti strappi con man dura al tuo
 Capo divino? ma sorridi? oh! d'una
 Luce sorridi ancor, come la stella
 Che rugiadaa la cielo al mattutino
 S' alza felice da l'aurico giorno.
 Oh! vieni, a me, oh! vien, oh! forse immensa
 A te mi traggo, ancor dolente a questo
 Petto sei cara, e in te ritrovo io quello,

Che invan ricerca fra le cose, ancora
 In te ritrovo, quell' amor che tutto
 M' alza lo spirto a benedir l'idio.

E qui le mani distese a lei
 Stende, l'albraccio, impoggiando, e tutta
 A sé la vuole, ma le man dolenti
 Toccano al petto senza lei che fugge,
 Come d'alter pensiero — e un nom divino
 Discerne invece, che d'amor raggio
 Indaga il loco tortuoso, e tutto
 A lui s'inchina. Intorpidito il guardo,
 E non costola sentesi dal fianco
 Destar rapir, ch'esso, il divino anito
 Lei un l'aria studiata impolpa
 E contorna a colera, e tal ne crea
 Suella una forma, che rinvia in essa
 La sua ombra bellissima, che pria
 L'avea costante affittato indurao.
 E vede uno nel suo pensiero, che un'altra
 Più bella immagine col fuggir de l'ore
 Uscirebbe dal fianco di quel grande
 Artefice a fugar l'ombra che sarei
 Vagolare sul capo a quella sua
 E torce il punto de l'afflitte guancie.

Spariva il raggio mattutino e tutto
 Richiamando spargeva un l'innocente
 Mando la grata de la dia bellezza.

Segui al primo bisbigliar de l'aere
 Del sogno Adamo: e un levito in linea
 Di chi spera vedere una innocente
 Persona; al core amor, pace a la mente;
 Allarga vido tutta la sua negra
 Pupilla in atto angosciato, incerto;
 Confidente però che non sia vana
 La cura vana. Quando improvviso
 Vede il Signor, che a lui dritto s'avvanza,
 Soco treando per mano la vaga
 Persona tanto dilata, e tanto
 A sì diletta. Non così la vide
 Che — adesso è questa, o mio Signor, è questa,
 Esclama, core di mio core, ed amo
 De l'ossa mie; la chiamerò virago,
 Perché tutta da l'uomo non fa signora
 Ella di me, nè schiera, chè dal mio
 Capo non l'ebbi, nè dal più compagno
 Fida compagno se l'amor mi fa,
 Chè uscì dal fianco, dove il core in essa
 Tutto mi porta, facellando core
 Voi d'affetto, d'amistà, di gioia.
 I padri adunque per la sua diletta
 Lasciar di l'uomo ed amandoe saranno
 Solo una cura. Ma che dir poss'io
 Che darti, o mio Signor, per questo amato
 Devo di pena? l'opra tua, la tua

Terrena immagine che farà per questo
 Delizioso conforto, che le desti
 Destro a sì vaga e placido soggiorno! —
 E Dio rispose — di quel festo, e grave
 Il mostra con la mano, di quella, Adamo,
 Non ti sibua, chè ne maravi, conosci,
 S'empia la terra de' tuoi figli e tutta
 A te sia serva e gli animali e i pesci
 E gli uccelli de' l'aria — indi a la casta
 Coppia gentil benediceva, a l'occhio
 Solitario disparve, e si nascose.

Adam la guarda, ed — Eva mia, che madre
 De' viventi miei, mia sola, e cara
 Parte del core, chè non vinci a questa
 Fianca, se n'andì che parenti, o pare
 Idea del cielo, in cui risplende un raggio
 Del bello arcana onde s' avvolge l'idio! —
 E posava la mano, e sì per una
 Mano di gigli seminata e rose
 Dolcemente la chiama. Timidezza
 Eva gli affisa l'amarraia e grande
 Sua pupilla, sospira ed un represso
 Frenito alquanto di piacer, d'intenso
 Amor, la testa su l'amore posa,
 La mano intorna mollemente al core
 Callo gittata; lo soppresella e poi —
 Tu mio signore, amico mio, tu mia

Guida aerei — si porta indi con tutta
 L'anima in ella, e da le labbia un puro
 Bacio della, che la inabberia a piena
 Fa d'innocenza l'angelico affetto.
 Adam la tocca, l'accarezza, e prende
 Con occhi e polsini e in un sorriso pari
 Al sorriso del cielo in primavera —
 Eva, le dice, tu m'ami, sì tutta
 Mia tu sarai, per sempre — indi l'adduce
 Al santo cenno d'un' amica pianta,
 E le morbide membra su fiorite
 Letto sdraiata. L'aura bisbigliando
 Sberza odorosa con le bionde chiome,
 Che fanno velo a gli oneri, a le maniere
 Della pudica. Iguali sono, appure
 Lungi è vengano, nè poter si sente
 Vizio una benda con le man si forma.
 Irò su bianche piume Angeli a schiere
 Volano, e parte su le cetre d'oro
 Beate le dolci melodie del cielo,
 Parte una pioggia di fioretti a larga
 Mano sparge su d'orti con giardini
 Anzi d'attorno rotolando, e due
 Gli stanno a testa cospicui, e come
 Valfetti a' corni d'un voler sovrano.
 Angellini di fredda in fredda a helve
 Que e li pel campo, e le famiglie tutte

Degli animanti spaziarlo appreso
 Giu ammirata a la novella forma,
 Onde traspira la dolcezza, il mite
 Impero e la bontà, raggio di Dio.
 E Dio da l'alta fra dorata nube
 Placidamente li riguarda, e dice —
 Io li congiurai, non saran da l'uomo
 Divisi mai. Da quella coppia tutta
 Verrà la grande, la mortal famiglia;
 E la mia Chiesa di Sefione in onta
 Una sarà — ciò detto, il occidente
 Giardin s'irredia fulgurando, e l'empieo
 D'una gioia ineffabile, d'un puro
 Senso di non voluttà — fruttante
 Lubrico un sangue unfolando a' piedi
 Strascia, e s'avvolge de la den. Lo guarda
 Essa, lo prende, l'accarezza; ed agli
 Or placido s'allunga, ora s'attorce,
 E an da un braccio s'avvolgilla, e posa,
 Essi sorrida, lo ripulpa, e tace.



LA
PRIGIONIA DI COLOMBO

II

IL CROCIATO
ALLA VISTA DE' LUOGHI SACRI.

TERZE RIME

DELL' ABBATE

GIUSEPPE ROSSI

PRESENTE IN D'EMERITA' DEL CERTALAN GIOVANNI

LA PRIGIONIA DI COLOMBO

Qual voce, qual cupo grido, qual pianto
Mi tocca il cor?... sei tu che dall'arrenda
Carcer profonda, in lacrimato manto,
Irta, o Colombo, il bianco crin, sentendo
I ferri cupi, intorno gemebonde
Fai l'aure di lamenti?... ah! sì s'è inteso.
- Addio rive lente, e placide onde
Irrigateci del natio mio lito,
Addio case al mio cor, liguri sponde.
Lungi dal patrio ciel sfidando ardito
La trace ira de' venti e le procelle,
L'onde calosi d'un pelago infinito
Eccol lunga stagione prospicio stelle
Far paghi i voti, e non più vanto avere
Io porsi al mondo in don, giungo novella.
Fu mia la gloria? vitupero e pena
Faro de' miei andor gli amari frutti,
L'aro agli altri e le gemme, a me calene.

Ah! se liver dovea gli animi tutti
 Infiammar contro me, perchè maggiormente
 Non creò il mar sovra il mio capo i flutti?
 Ch'empio stran non mi vedrei davanti,
 Di mie spoglie superbo, in trons uolito
 Insultar le mie pene in fier scambiate.
 Io gemo intanto reitto, deriso,
 Nella polve travolto, ed una vasta
 Onda mi tien dal natio ciel diviso.
 Tutto lo slegas tuo, ch'or mi sovrasta,
 Tutto, o stran, se me verate tu puoi,
 Sotto l'italo cielo la narqui, e basta.
 O madre angusta a generosi eroi,
 Ve' quel premio al reudo, Italia mia,
 Per magnanimi fatti e figli tuoi.
 Tetra m'opprime il cor malinteso,
 E ambascia estrema che ogni doglia creosò,
 Come a chi gema all'ultima agonia.
 O conforto agli afflitti, angusta Fede,
 Sostien lo spirito presso l'ultime ore,
 Allivia il colpo che liver mi diede.
 Forse, ah! che pensai, col novello albero
 L'onore mio vagolando taciturno
 Scenderò della tomba al natio orrore.
 Nuova darò una lagrima, sull'arso,
 Che la stacca mio spoglio arido attendo,
 Vorrò gemendo l'opaga nettura.

Pur se un questo misero risplende
 Un raggio sol della tua luce, o Dio,
 Sereno in fronte fra gli estinti ci accende. »
 Qui tacque, ed una lagrima furtiva,
 Qual di chi è stato in cor l'angoscia piena,
 Degli occhi tristi involontaria scesa.
 Ma tu che porgi alla miseria estrema
 Del liquidato core sì fiero insulto,
 Rispetta il suo dolor, guardalo, e terna.
 L'ingrato affanno, onde l'hai colmo, insotto
 Non anche, tel perdono in cielo è scritto
 — Benedilla, nel mar, morai sepolto. —
 Era scesa la notte, e quell' afflitta
 Del trachereo carcere tenea
 All'ignara contrade un fiore celato.
 Ed al capivo in fondo al giuan
 Di quel legno medroso che trachetto
 Di nuove terre alla conquista avea.
 In fin le vele capamente rotte
 S'ella confuso il mormore del vento
 Dell'onda al suon che si fendea di sotto.
 E fra i vasti silenzi, i rai d'argento
 In uno viaggio tacito la luna
 Ripercotea sul tremolo elemento.
 Breve portagio fra quell'aria bruna
 Al guardo di Colombo offrisi passando
 Quelle spume isolate ad una ad una.

Che core allor fu il tuo, misero, quando
 Ti sorvenne qual di che all'ardue imprese
 Si propinquo l'arrivo e memorando?
 Pel vasto tutto rapida si stese
 La nave intanto, e già l'ispano lido
 Al guardo da lontano si fu palese.
 Trista pensier! ivi d'elitto e fido
 Stasi d'ancor, o Colombo, intorno stato
 Un di soccederti tra l'applauso e il grido:
 Ed or fra gli urli tu vi sei sospeso
 D'iniqua turba, di pallor mortale
 Segnato in fronte, e di catene avvinto.
 Ma que' tuoi fieri, ora fiamma atroce
 Tronchi la vita tua, l'oscur sereno
 Del freddo marino ch'oscurò 'l tuo frate.
 E là dolenti i posteri veggono
 L'ombra invocando, e lagrime e ghiscando
 Porgendo alle tue cenere diranno:
 Questo fu preso alla virtù del Grande.



IL CROCIATO

ALLA VISTA DEI DUOBI SANTI



Terzo Rime.

Ocelli o spande che superbo e lieto
 Bende l'avel di Chi marcia per noi,
 Son paghi all'ora i miei sogni, anelito.
 Pieta, Sion, degli affari tuoi
 Vince il duro cammino, e tempo, e affia
 La panta al brande de' eroici eroi.
 Ah! più non fa che nella tua rovina
 Schiera tu siedi in barbare catene,
 'Ck' ancor sei donna, e del Giordan reica.
 L'aspetto a me di queste sacre scene,
 Che Dio degno del primo suo sorriso,
 Tutto concede il sangue entro le vene.
 Del sud nato lunga stagione divina
 Corsi inospite lande, ignote strade,
 Fra mille stenti squallido e deriva.
 Affari tratto in barbare contende
 Senta le piaghe ancor, che nel mio lato,
 La panta aprì di sacrali spade.

Par se fin mille rischi uscì il crociato
 In mille parti lacerò e scissa,
 Su lui non risse l'attorno soldato.
 Ed or condotto a questa sacra lito
 Lo stento che parso più non mi affanna:
 Ti veggo, e torno, e ti disegna e disa.
 Io ti saluta, o povera capanna
 Che al nato Dio porgevi asilo, e forse
 Aver rimossi del celeste cenno.
 Ecco le vie che il Nazareno ha corso,
 Ove di vita la parola udirò
 In pria le gaudi al gran prodigj accorro.
 O, salva del mio cor lungo sospiro,
 Fucosa rotta, ove Gesù languiva,
 Ove moliva l'estremo suo respiro.
 O vital e mortel.... accogli alla la pia
 Lagrime ch'io ti scuro — oh! qual sacro
 Tu mi spandi nel cor malinconia!
 Su via per l'orta angustioso e greve
 Veder mi sembra il Redentor cadente
 Abil sotto il peso dell'arcana treve.
 Io sol per te, sol per baciare dolente
 Il tuo sacro torso, mille tuffoni
 Di quel sangue purissimo innocente,
 Lasciò d'Europa la natia dimora,
 La sposa, i figli, il genitor carato,
 Ch'anni dispersi di vedermi ancora.

Ma ov'è l'onor ch'esser ti dee mandato?
 Ov'è la tomba di Gosh, la Gosh?
 Nella parla di lei, là tutto è muto.
 Ah! che pure al mormorar dell'onta atroce
 Che l'impuro idolatra a te far volle,
 Faror mi rende impervida, feroce.
 Oh! per ti veggio avventuroso calle
 Ove del sacro olivo, ancor sì fulto,
 All'aure intorno il verde ancor s'estolle.
 Nella tua vitta folgorante in volto
 Sublime al cielo il Redentor saliva
 In nube candidissima rivolta.
 Tale apparìa là nel Taber la diva
 Sombrianq; e quanti è il figlio mio diletto
 Una voce dal ciel sciamar s'adiva.
 Alas Sinaan, il tuo giocondo aspetto
 Speglia cose memorie, e mi ridesta
 Ogni vago, ogni caso un sacro affetto.
 Ma tu rivolta entro finanza resta
 Or gemi schiava — oh! chi t'opprime e insulta,
 Innanzi il suo contro il mio braccio appresta.
 Per questa croce, che nel petto ho sculta,
 Figlia di Giuda, non andrò, tal giuro,
 La lunga ingiuria, che t'afflisse, insulta.
 Ah! non fia ver che sotto giogo impuro
 Ancor tu gema misera e tapinoq;
 Siam lassù, affrancò, ma di cor sicuro.

Con noi pugna l'Eternu; è già vicina
 L'ora del tuo riscatto; ergi la fronte,
 Ch' ancor noi donna, e del Giordana reina.
 Tu che sorgi parato all'Ira, all'oste,
 Barbaro Emir, che tante genti armate
 A chi da Dio s'appella opponi a fronte;
 Turba alla sete pur le fonti quante,
 T'affida all'arti magiche, rudana
 Le falangi dell'Indo, e dell'Eufrate,
 Io non ti temo, dell'edificia lusa
 Spente è la luce, e nequa è il vento; levano
 Speme t'affetta di miglior fortuna.
 Empio è il farce che ti arma, empia è la mano
 Ch' impugna il brande ai nostri danni, e il piede
 Che preme questa terra, è più profano.
 L'Angiol che scese nella notte, a diède
 Strage all'Audace sanguinosa e fero
 Alla pugna, al trionfo or ne precede.
 Ohi soffriran che la negra bandiera
 Secotoli all'aria, e il tuo Macho si pòr
 Là dove pria sorgea la croce altera?
 Non più le caste vergini venano
 Del famoso Giordana, ma fin che scietu
 Donna infedel di Gorico le rose?
 In questa terra che fin pur è lieta
 Eco ai canti di Giuda, or fin che suoni
 La bestemmia dell'arabo profeta?

All'ira, al sangue, amici croi, vi sproni
 L'adir che il ciel v'inspira, e questa spada
 L'onor primiero a Solima ridonì.
 Ah! se pria l'infidèle este non cada
 Nè sia l'avello di Gosh redento,
 Non si rivegga la natia contrada.
 Del caro amico, del fratello spento,
 Fra gli spaldi anellicenti, il cener giace
 Invidiato ancor, disperso al vento...
 Vendetta avete, ombre oscurate; andate
 Pugna il crociato; se cadeste in guerra
 Ristate in lui del vostro adir la fiera.
 Che se brande khalata al ual ne attenga,
 Qua pur bella è la morte, avrai nostr'ossa,
 Dulce riposo in questa sacra terra
 Che del magno di un Dio fa malle e ream —

